

L'analisi

L'antidoto giusto vent'anni dopo

Alessandro Campi

Chi ancora aveva dubbi sul ruolo, assolutamente dirimente e centrale, che in questa difficile fase della storia italiana sta svolgendo il Capo dello Stato, li ha visti definitivamente fugati dall'intervento pronunciato ieri da Napolitano in occasione della Festa della Liberazione. In una fase di caos politico, di smarrimento collettivo e di crescente disagio, economico e sociale, il Presidente della Repubblica ormai non rappresenta solo una guida morale o un sicuro incoraggiamento simbolico, come abitualmente si sostiene, ma l'unico attore che ancora possieda una strategia di lungo termine e una visione d'insieme dei nostri problemi.

La sua non è solo la saggezza che nasce dall'età, dall'esperienza e dal buon senso, ma la capacità di indirizzo che nasce da una profonda conoscenza delle istituzioni, dalla corretta valutazione delle forze in campo e da un senso politico improntato al realismo. Il problema è per quanto un intero Paese possa reggersi sulle spalle di un uomo. Specie se quest'ultimo si trova a ricoprire una carica che nel nostro ordinamento dovrebbe essere neutrale e di garanzia e non svolgere, come invece sta accadendo, un ruolo di supplenza rispetto agli altri attori politico-istituzionali.

Ieri Napolitano si è dovuto impegnare a tutto campo. Per prima cosa ha dovuto mettere a tacere le polemiche sul significato e il valore del 25 aprile. A sinistra quest'anno si è sfiorato il ridicolo, nel momento in cui l'apertura degli esercizi commerciali nel giorno di festa è stato letto da alcuni esponenti di quest'area politica come un potenziamento oltraggioso alla Resistenza. A destra ci si è accontentati

di ripetere che si tratta di una ricorrenza che rispecchia il sentimento di una parte soltanto degli italiani e che ricorda una pagina troppo dolorosa e controversa della nostra storia per essere celebrata alla stregua di una ricorrenza popolare.

Al Capo dello Stato, dinanzi a questa simmetrica prova d'insensibilità politica, è toccato ricordare che le feste civili, anche se spesso nascono da drammatiche fratture storiche e ideologiche, hanno senso solo se esaltano il valore della concordia e dell'unità nazionale. Non servono a rivangare polemicamente il passato, ma a costruire un futuro comune a partire da una storia che, quale sia il ricordo soggettivo che ne serbiamo, è patrimonio di tutti. Un lezione elementare, ma evidentemente difficile da apprendere in un Paese nel quale le appartenenze politiche si fondano ancora sull'ipostatizzazione della memoria e sull'uso strumentale e disinvoltato della storia.

Ma le parole più intense Napolitano le ha spese - controcorrente rispetto alla vulgata giornalistica contro la casta e al sentimento antipolitico che ormai domina nell'opinione pubblica italiana - a difesa dei partiti (insostituibili per la vita democratica) e contro il rischio che per sfiducia nei confronti di questi ultimi (sfiducia beninteso meritata) ci si affidi al demagogo di turno. Si riferiva a Grillo e ai suoi inviti scomposti a distruggere il sistema dei partiti per sostituirlo non si sa bene con cosa? È probabile, ma la demagogia, ricordiamolo, si annida anche tra quei politici di professione che - dinnanzi alle critiche legittime che gli rivolgono gli elettori per come utilizzano i soldi pubblici o per come non rispettano gli impegni che prendono - se la cavano dando del populista o dell'irresponsabile all'avversario o al contestatore di turno.

Napolitano non ha naturalmente nascosto il marchio che si annida nella poli-

tica, troppo stesso corrotta e incline al malaffare, il che risulta ancora più grave quando nella propaganda ci si erge a moralisti o a incorruttibili (esattamente quanto è capitato alla Lega). Ma non si è limitato all'esortazione o al biasimo. Ha anche indicato una precisa e urgente via d'uscita: "Non esitino e non tardino i partiti a muoversi concretamente nel trovare l'accordo sulle riforme necessarie per il Paese". A partire ovviamente dalla riforma della legge elettorale e dalla modifica del meccanismo - scandaloso - che attualmente regola i rimborsi elettorali.

Il problema è se questa difesa d'ufficio - e dall'alto - della politica e del ruolo dei partiti, se l'invito a questi ultimi a recuperare "slancio ideale" e "tensione morale", se l'indicazione di un preciso programma di riforme, trovino una qualche recezione tra i diretti interessati. Non è la prima volta, in verità, che il Presidente della Repubblica esprime concetti e ragionamenti del genere. Sinora sono però rimasti lettera morta o sono stati giudicati alla stregua di consigli autorevoli ma non cogenti. Con la piega che hanno preso la crisi economica da un lato, gli scandali e le inchieste sulla corruzione dall'altro, verranno finalmente presi sul serio e tradotti in scelte legislative e comportamenti concreti?

Ma la vera domanda è se i partiti hanno ancora la forza per cambiare se stessi e per dare al Paese una via d'uscita che non sia - il prossimo ottobre o nella primavera del 2013 poco importa - un'ordalia elettorale condotta senza regole, senza alcuna strategia e con l'unico obiettivo di sopravvivere al vento della protesta popolare. I segnali che vengono dal loro interno purtroppo non sono incoraggianti. Al momento sembrano più impegnati a cambiare di nome (per l'ennesima volta) o a studiare accordi e alleanze a tavoli-

no che a offrire agli elettori una qualche ricetta politica per il futuro. L'accorato ed estremo appello di Napolitano servirà almeno a svegliargli dal torpore nel quale sono caduti e che rischia, se non interverranno presto cambiamenti e novità, di portarli fatalmente al suicidio?